



*Documento di analisi e approfondimento sul ruolo storico
e geopolitico del Sud Italia per il rilancio dell'Italia nel
panorama internazionale e della costruzione di
un'Europa Potenza, nonché sulle politiche necessarie per
il raggiungimento di tali obiettivi*

*a cura di
Domenico Barbaro*

INTRODUZIONE

Oggetto di studio di questo documento di analisi è la disamina del ruolo geopolitico del Sud Italia nel contesto internazionale, delle peculiarità e dei relativi strumenti che devono essere impiegati per una nuova stagione di sviluppo e di rilancio dell'Italia. Questo lavoro si suddivide in due parti, ognuna delle quali si propone di dare una chiave di lettura sul presente e soprattutto sul futuro nella costruzione di una "Europa-Potenza", la quale ha innegabilmente una posizione di centralità strategica e di collegamento tra Oriente e Occidente. Il Mediterraneo torna a essere, visti gli eventi degli ultimi decenni, attore indispensabile nello scacchiere internazionale e solo una visione europea potrà mettere ordine in una area geografica sempre più caotica dove la destabilizzazione minaccia la pace e le relazioni tra i vari paesi - players.

L'Europa trova nel Mediterraneo la sua nascita e per tal motivo nella prima parte di questo lavoro di ricerca è stato opportuno tracciare l'origine dell'importanza storica del ruolo del *Mare Nostrum* partendo proprio dalla Magna Grecia. I primi greci, nei secoli che vanno dall'VIII al VI a.C., sbarcarono sulle coste dell'Italia meridionale edificando le *pòlis* - città stato - perfettamente simili alle metropoli di appartenenza ma nello stesso tempo indipendenti politicamente ed economicamente da esse. Del resto, lo stesso Ovidio nell'opera dei *Fasti* utilizzò questa espressione: "*Itala nam tellus graecia maior erat*" ovvero ciò che chiamiamo Italia era Magna Grecia, un'affermazione che dà la misura di come nel Sud Italia e in particolare nella Calabria troviamo la culla della civiltà europea e occidentale. Senza una analisi storica non si potrebbe cogliere e comprendere come l'identità di ogni popolo e/o cultura non è solamente ricerca delle nostre radici ma soprattutto prendere consapevolezza di cosa siamo per poter costruire il futuro europeo.

Nella seconda parte, invece, si effettua una disamina del ruolo geopolitico del Sud Italia partendo dal presupposto che il Mediterraneo è sempre stata un'area dove si sono incontrate-scontrate e sovrapposte diverse civiltà: la crisi in Libia, le primavere arabe, i flussi migratori, la crisi in Medio Oriente, i rapporti con la Turchia e la presenza della Cina nel continente Africano sono alcuni esempi di come manca una vera e propria visione geopolitica e geostrategica nel *Mare Nostrum*. Il futuro del nostro continente non si gioca solo all'interno dei nostri confini ma soprattutto sulle sponde del Nord Africa o nelle rotte commerciali ed energetiche con il vicino Oriente, per uscire dall'isolamento e non rimanere schiacciati dagli interessi prettamente egoistici delle nazioni che compongono la nostra U.E. In altre parole, bisogna fare un salto di qualità e di maturità con una visione unitaria e per far ciò bisogna mettere in atto delle politiche e delle strategie che mettano al centro il Sud Europa, prima fra tutti l'Italia.

Proprio questo ultimo aspetto costituisce la parte conclusiva di questo documento, analizzando in primis le dinamiche e le potenzialità del sistema portuale del Mezzogiorno in quanto le relazioni commerciali, con lo scambio di merci, ha da sempre rappresentato il primo passo nel consolidamento della rete di collegamento e di nuove alleanze. Le stesse politiche dell'Unione Europea considerano il trasporto marittimo un settore strategico per il rilancio di quei territori attraverso la valorizzazione dei numerosi porti, come ad esempio l'Italia, dove si possono attuare progetti di investimento che coinvolgono diversi settori strategici: dall'agroalimentare fino ad

arrivare alla difesa e al rilancio del Made in Italy. Il programma europeo delle "Autostrade del mare", riguardante i paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo, si pone l'obiettivo di collegare i vari porti con il fine di realizzare un trasporto alternativo rispetto al trasporto su gomma, ecologico ed economicamente efficiente.

L'Italia non può più sottovalutare l'importanza del mare, asset strategico non solo per il trasporto marittimo ma anche il turismo, l'industria navale, i porti, il campo della ricerca/innovazione e lo sfruttamento delle risorse. Il nostro sistema portuale, per quanto presenti dei grandi deficit strutturali, è il terzo in tutta Europa per il volume di merce trasportato e tra i primi al mondo per la costruzione e utilizzo di navi da crociera.

Durante l'attuale emergenza sanitaria e globale del Covid-19 il settore del trasporto, prima fra tutti quello marittimo, diviene indispensabile per lo scambio di materie prime e di prodotti finiti necessari per la sussistenza e la vita del Paese. La sfida del futuro si chiama *Blue Economy*, ma non basta essere geograficamente bagnati da un mare bisogna avere un planning unitario e investire risorse e la stessa Commissione Europea - con il report 2020 sulla Blue Economy - ha registrato un indotto di 750 miliardi di euro nell'anno 2018 con un incremento del 11,6% in termine di occupazione. Malgrado la dura crisi economica causata dalla pandemia in corso, gli incrementi sono in crescita e l'economia del mare permette di potenziare altri settori strategici e innovativi come le biotecnologie e la bioeconomia del mare.

La partita geopolitica si gioca tutta nel Mediterraneo, la superpotenza cinese lo ha ben compreso mostrando grande interesse nel nostro bacino manifestando la volontà di attuare l'ambizioso progetto della nuova "Via della Seta" definito dallo stesso presidente della Repubblica Popolare cinese, Xi Jinping, il "progetto del secolo" con un poderoso piano di investimento in infrastrutture nei paesi in via di sviluppo. Non solo, il sogno di Pechino è quello di diventare leader mondiale nel commercio con un'influenza sull'Africa fino ad arrivare in Europa. Questo progetto di natura economica in realtà cela un interesse ancor più pericoloso: l'egemonia geopolitica a discapito delle altre super potenze. In virtù di questi nuovi scenari, bisogna tornare a essere Europei con una visione autonoma e indipendente che non sia subalterna a nessuna grande potenza. L'U.E. è chiamata a una grande prova di maturità politica ed è necessario costruire - sin da subito - le premesse per un destino da Europei e soprattutto il Sud del vecchio continente sarà la spinta propulsiva per la costruzione di quella che in precedenza è stata definita "Europa-Potenza".

PARTE I

Dalla Magna Graecia al Mare Nostrum: l'inizio della civiltà europea

L'origine del nome *Μεγάλη Ἑλλάς* (*Megale Hellas*), in latino Magna Graecia, è molto discussa nella storiografia ufficiale. Venne utilizzata per la prima volta nelle citazioni di storici quali Polibio (II a.C): "[...] al tempo in cui in quella parte di Italia, che allora era chiamata Megale Hellas, furono incendiati i sinedri dei Pitagorici", e di Timeo di Tauromenio (IV a.C.) con l'indicazione dell'area geografica nella quale si diffusero le dottrine pitagoriche. Questo aspetto si ritrova nelle numerose fonti latine, come ad esempio Cicerone nelle *Tuscolanae* ricollega il nome *Megale Hellas* alle poleis italiane con la scuola filosofica di Pitagora e del pitagorismo: "*Pitagora tenuit Magnam illam Graeciam cum honore disciplinae tum etiam auctoritate*".

Reggio Calabria, Siracusa, Locri, Crotona e Napoli sono solo alcuni esempi di città di fondazione greca entro le quali le rispettive popolazioni dimostrarono una sorprendente vitalità diventando, sin da subito, dei poli che con il loro dinamismo culturale e politico caratterizzarono questa lunga stagione di civiltà. Diversi personaggi con il loro ingegno si distinsero nei vari campi delle scienze umane e scientifiche: dalla filosofia alle arti, passando per la medicina e fino ad arrivare alle attività sportive. Il tutto corroborato da un modello politico-amministrativo moderno tipico delle Repubbliche della Magna Grecia e, a parte i conflitti tra le varie città, li accomunava tra loro una medesima concezione di società e di valori.

Le prime emigrazioni greche, a differenza di altri popoli, non furono di massa ma furono organizzate delle spedizioni con un numero ristretto di uomini che con la scoperta di nuovi luoghi portarono con sé tutto il proprio bagaglio culturale, religioso e tradizione della madre patria. Il fattore "sacro" delle spedizioni era centrale, prima della partenza consultavano gli oracoli e seguivano alla lettera le loro indicazioni tra cui i riti religiosi da praticare prima di procedere alle nuove fondazioni. Come il mito che aleggia sulla nascita di Reggio Calabria, datata intorno al 730 a.C., secondo il quale i cittadini calcidesi dell'Isola di Eubea - colpiti da una dura carestia che li aveva decimati - seguirono la profezia indicata dell'oracolo di Delfi e pertanto fondarono la città: "[...] là dove l'Apsia, il più sacro dei fiumi, si getta in mare, dove una femmina sposa un maschio".

La fondazione di una nuova città greca fuori dai propri confini non può essere considerata una colonizzazione tout court come nell'accezione moderna, infatti nella colonizzazione greca antica non vi è rapporto di prevaricazione militare e politico con le popolazioni locali ma uno scambio reciproco con il rispetto degli usi e tradizioni delle popolazioni indigene. La conoscenza dei navigatori ellenici era dovuta alla grande attività commerciale alla quale erano dediti, e la necessità di ricercare nuove materie fu una delle prime cause che li portò a fondare la nuova città. Questa nuova stagione di scoperte era ben pianificata dalla *metropolis* la quale non solo forniva gli strumenti logistici ma soprattutto la scelta della destinazione. Tra i coloni veniva individuato un *oikistés* - l'ecista – ovvero il capo spedizione e responsabile dell'impresa che nella nuova sede doveva altresì sovrintendere e pianificare le istituzioni religiose e politiche.

Le caratteristiche proprie dell'Italia meridionale, sia geologiche che climatologiche, erano molto simili alla Grecia e proprio per questo al popolo ellenico sembrava di non aver lasciato la madre patria. In una prima fase venivano selezionati quei luoghi adatti per gli scambi commerciali attraverso la costituzione di primi nuclei a carattere provvisorio; nella seconda fase, invece, una volta accertata la fertilità del suolo per una intensa attività agricola e la predisposizione dello stesso luogo per lo stanziamento di una comunità stabile si procedeva alla costruzione della città.

Non solo il commercio ma anche l'agricoltura erano la principale attività economica di ogni società antica e queste due attività rappresentarono le caratteristiche principali dell'azione civilizzatrice della Magna Grecia. La stessa mitologia è ricca di racconti su una età dell'oro dove le divinità greche abitavano e si celavano nei boschi, nei fiumi e nei campi da coltivare; ecco perché l'agricoltura era vista non solo come una forma di sostentamento e di sviluppo della comunità ma aveva anche un profondo significato religioso.

L'autonomia politica e culturale della Magna Grecia non era solo riferita alle *metropoli* ma anche al suo piano interno, le diverse colonie italiote erano spesso in contrasto e non mancarono anche i conflitti armati. In alcuni casi ci furono delle alleanze come quella siglata tra Crotona, Sibari e Metaponto contro Siri, nel VI sec., oppure la battaglia tra Sibari e Crotona che portò alla distruzione della prima polis e l'isolamento di Metaponto. Bisogna aspettare il V secolo per avere un'altra alleanza che riguardò il mondo acheo dell'Italia meridionale con una unione - la lega italiota - per difendersi dai Lucani e da Dionisio tiranno di Siracusa. Ma al di là di queste alleanze militari, alcuni storici, si sono spinti nel delineare una forma politica di "Confederazione" tra le varie polis greche con dei veri e propri concili dove ogni delegato rappresentava il rispettivo territorio nelle risoluzioni delle varie contese o di scelte di comune interesse da intraprendere. Una sorta di comunità accomunata da un senso di appartenenza alle stesse origini che si manifestò in alcuni frangenti come quando il console Romano Lucio Emilio con le sue armate intraprese un duro saccheggio contro la città di Taranto. Quest'ultima, per effetto dell'assedio stava per cedere per mancanza di vettovaglie, ma i cittadini di Reggio Calabria decisero, per solidarietà e vicinanza, di inviare degli aiuti alimentari. Per riconoscenza alla città di Reggio Calabria i tarantini dedicarono un giorno festivo chiamato *nesteia* per il grande gesto di amicizia fratellanza.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'organizzazione politica, ogni città aveva una sua peculiarità. Locri, ad esempio, aveva un sistema che stabiliva l'elezione di circa mille senatori, appartenenti alle famiglie aristocratiche che a loro volta designavano coloro che dovevano esercitare il potere giurisdizionale. Una forma di governo che prevedeva che anche se il potere era in mano ai nobili era comunque necessario il consenso dei cittadini, una forma di democrazia con un ordinamento costituzionale moderno e innovativo che ancora oggi viene studiato dagli storici del diritto. Per Platone il primo segno di civiltà è rappresentato da una comunità che si diede delle leggi scritte, ponendo fine a ogni forma di abuso e di incertezza. Del resto, il primo esempio in tutta Europa di città ad avere delle norme e leggi si deve al codice di Zaleuco, nato a Locri tra il 663 e 662 a.C, e considerato dallo stesso Cicerone come il primo legislatore nel mondo occidentale a effettuare una codificazione di norme e sanzioni in maniera tale da evitare ogni forma di arbitrio dei giudici. Anche il filosofico e storico Strabone menziona Zaleuco: "*Mentre prima si affidava ai giudici il compito di determinare la pena per ciascun delitto, Zaleuco la determinò nelle leggi stesse*". In

questo corpus di leggi, già nel suo impianto si parla di benessere dei cittadini e di prosperità della Nazione che può essere raggiunta solamente se si osservano e si applicano le leggi divine. E non solo, c'è un primo richiamo alle virtù e ai doveri di ogni cittadino che devono essere seguite per la stessa sopravvivenza dell'ordinamento.

Dal punto di vista geopolitico la colonia Locri-Epizefiri, fondata nella seconda metà del VII secolo a.C., godeva di una struttura portuale munita di un'importante flotta navale considerata indispensabile dai Bruzi e da Siracusa, i quali fecero diversi tentativi per conquistarla, come anche nelle guerre puniche sia i cartaginesi che i romani capirono l'importanza strategica nel controllo di tale snodo portuale.

Tra le principali città della Magna Grecia spicca *Sybaris*, la prima colonia fondata dagli achei, popolo dorico proveniente dal Peloponneso che intorno al 720 a.C. diede vita a un florido centro urbano bene esteso con una popolazione di 300.000 abitanti con un tenore di vita molto alto. La prima spedizione scelse questa zona, la pianura di Sibari, in quanto molto fertile per la produzione del grano, dell'olio e per lo sfruttamento dell'argento. Con quest'ultimo materiale vennero coniate le monete *Sybaris*, che ancora tutt'ora godono di un altissimo valore archeologico, molto diffuse in tutta la Magna Grecia. Sin da subito vennero aperte le linee commerciali con l'Asia minore, attraverso la città greca Mileto la quale era uno snodo per i traffici con la Siria, l'Anatolia e l'Iran. La potenza economica di questo popolo si trasformò in egemonia anche in campo politico: si conta che la città di *Sybaris* dominasse dallo Ionio al Tirreno su 25 città e gli storici dell'epoca evidenziarono subito la ricchezza e il lusso di questo centro e addirittura, come scrisse lo stesso Strabone, la sua lunghezza copriva circa 50 stadi, una grandezza tale da non essere seconda ad Atene e a Roma. Gli stessi romani definivano Sibari la Repubblica delle quattro genti, quattro come le diverse popolazioni che la abitavano tra cui i cittadini di Paestum.

Proprio per questa sua multietnicità lo stato di *Sybaris* riconosceva a tutti i gruppi pari dignità garantendo la pace senza nessuna forma di prevaricazione, le differenze culturali ed etniche venivano esaltate e valorizzate al fine di garantire una unità armonica. Ogni popolo e città contribuiva alla potenza di Sibari, non esisteva una autorità superiore i vari gruppi non erano visti come corpi intermedi ma come facenti parte della stessa comunità. La forza di questo "grande stato" è stata proprio la forma di governo non centralizzata adottata secondo la quale ogni territorio portava avanti le proprie istanze e tutti decidevano e individuano la soluzione migliore per il bene di questa grande Repubblica. Un modello che dovrebbe essere riletto e applicato ai giorni nostri, per la costruzione di una Europa che sia veramente unita e rappresentativa di tutti i popoli e che metta da parte ogni forma di egoismo. Dalla distruzione e tramonto di Sibari è rimasto ben poco, mentre di Paestum, da sempre vista come la sua più grande colonia, ancora oggi è possibile visitare i suoi templi dorici e monumenti. Alla sua fondazione, datata VII secolo a.C., viene dato il nome iniziale di *Poseidon* e la stretta relazione con la città madre di Sibari è comprovata anche dalle monete utilizzate, le quali avevano da un lato il simbolo di Poseidone e dall'altra il toro di Sibari. Anche per questa città il suo punto di forza era rappresentato dal commercio basato sulle relazioni con gli etruschi e le popolazioni latine e la posizione geografica faceva sì che Paestum fosse il più importante scalo commerciale di Sibari. Dopo la distruzione di *Sybaris*, la città continuò a vivere in autonomia fino a quando non venne occupata prima dai Lucani e, successivamente, dai Romani

che gli diedero il nome di Paestum; da quel momento in avanti iniziò la decadenza dell'elemento propulsivo greco e una progressiva estinzione delle sue origini.

Altra città, suggestiva come la sua millenaria storia, è Reggio Calabria: originariamente, secondo una antichissima leggenda, era nominata *Poseidonia Nettunia* perché proprio Nettuno, il dio dei mari, aveva provocato la separazione della Calabria e della Sicilia, successivamente prese il nome di *Rhegion* dal verbo greco $\rho\eta\gamma\gamma\nu\mu$ che significa rompere, spezzare. Il suo territorio si estendeva per gran parte della Calabria meridionale, per più di 60 miglia, una metropoli imponente munita di ben due porti grazie ai quali divenne un'importante centro dedito al commercio. Grazie alla sua posizione geografica e al governo del tiranno Anassila, *Rhegion* divenne una delle città più importanti della Magna Grecia, questo perché il tiranno – contrariamente dall'accezione moderna del termine - non accentrava a sé il potere ma era di risolvere i contrasti. Tra gli avvenimenti che si ricordano del buon governo di Anassila vi è l'accoglienza dei profughi pitagorici che vennero cacciati dalla loro città di provenienza, una scelta che dimostrava come vi era una grande apertura per i discepoli del grande filosofo che venivano visti non come migranti ma come uomini che con il loro pensiero portavano avanti la cultura della Magna Grecia. Alla domanda di alcuni cittadini, contrari all'accoglienza dei pitagorici, a cosa servisse questi nuovi amici filosofi il sovrano rispose: "Mi insegnano a regnare ed essere amato". La tirannide di questo grande personaggio evidenzia come l'attenzione per la filosofia e lo sviluppo culturale erano le basi per poter costruire una civiltà; non solo quindi commercio e agricoltura, ovvero le principali attività economiche e produttive, ma soprattutto grande attenzione per il patrimonio culturale proprio della Magna Grecia. La presenza dei discepoli di Pitagora portò a un cambiamento radicale del governo della città, da un potere gestito interamente da aristocratici si arrivò alle prime forme di democrazia.

L'influenza del grande Pitagora non investe solo la filosofia, i suoi effetti si dispiegano in tutti i campi della conoscenza abbracciando dottrine etiche, religiose, politiche e scientifiche. Nel 530 egli abbandona la città di Samo per trasferirsi a Crotona, da poco uscita sconfitta nella guerra contro Locri, una città divisa e in uno stato di incertezza che era dedita al lusso e non osservava più le pratiche religiose, e proprio questo il filosofo greco dovette intervenire con una sorta di ricostruzione morale e politica. Le sue teorie divennero un modello esportabile in tutta l'Italia meridionale, teorie secondo le quali il primo nemico era rappresentato dall'anarchia e ogni vita organizzativa comunitaria doveva essere regolata secondo i principi del cosmo. Pitagora non assunse nessun incarico politico, non fece parte alla composizione di nessun governo, ma i suoi discepoli furono dei consiglieri indispensabili per i governatori. Nel campo della dottrina politica egli elaborò il governo dell'aristocrazia, ovvero coloro i quali si differenziavano per una conoscenza approfondita dei miti, della religione, della filosofia e degli altri campi della scienza umana e scientifica. In poche parole, la comunità doveva essere guidata dai saggi, coloro che erano degni di incarnare i valori e le virtù.

Il ruolo svolto dalla scuola da lui fondata che prese il nome di Scuola Italica e fu essenziale per la fioritura della civiltà magno greca: un vivaio-laboratorio che si occupava della formazione della classe dirigente i cui studi non erano finalizzati a praticare il potere ma volti a riformare quello stato di decadenza in cui versava il meridione partendo dalla correzione dei costumi e dalla ricerca di leggi che fossero il più possibili perfette per la pace e l'armonia di ogni forma di comunità, dalla

famiglia fino ad arrivare allo stato. Grazie ai pitagorici, *Kroton* divenne la scuola di buon governo per tutta la Magna Grecia e da questa scuola uscirono le migliori personalità politiche che fecero tesoro e applicarono gli insegnamenti del filosofo di Samo. Una caratteristica della Scuola Italica era la metodologia utilizzata per diffondere e trasmettere il sapere, i valori, e le virtù andavano insegnate attraverso l'esempio e l'alto rigore morale; se era necessario venivano utilizzati metodi drastici per correggere l'ignoranza, le condotte eccessive dei cittadini, i conflitti e i disordini nella città. Prima di poter far parte di questa scuola, il candidato doveva sottoporsi a un periodo di tirocinio durante il quale si verificava se aveva le qualità richieste per far parte di questo sodalizio. Alcuni autori, come Giamblico, evidenziano che i pitagorici non potevano produrre in vita alcun testo scritto in quanto la scrittura veniva considerata come mezzo di espressione inadeguato che obbligava a studiare il pensiero entro quanto veniva indicato nella scrittura e snaturava la dinamicità dello stesso costretto in confini convenzionali. Proprio per questo preferivano una trasmissione orale in maniera tale da poter espandere le riflessioni e ricercare nuove sfumature.

La Repubblica di Crotona iniziò a essere considerata centrale proprio per la presenza della Scuola Italica, del resto la stessa Magna Grecia poteva essere considerata come una grande Confederazione di più stati dove il minimo comun denominatore non era rappresentato solamente dalla comune origine o da interessi di natura economica e geopolitica ma anche dai principi culturali dei pitagorici. Le varie città-stato si riunivano in concili che si tenevano in luoghi diversi, a seconda dell'importanza culturale della sede, e la designazione valeva come una sorta di "capitale" della Magna Grecia: Crotona stessa, per diversi anni, fu sede del Concilio grazie all'opera di Pitagora e dei suoi discepoli. Grazie al prestigio della Scuola Italica, confluirono diversi giovani studiosi, si pensi ai Romani che inviarono i funzionari per poter conoscere da vicino le leggi e il funzionamento delle istituzioni delle polis. Sarebbe del tutto errato considerare il sodalizio di Pitagora come una semplice scuola, era invece un vasto movimento che teorizzava non solo uno specifico sistema politico ma anche una concezione di vita che si occupava di tutti i campi della società: dal mondo del sapere alle manifestazioni sportive passando per la regolamentazione della vita privata e pubblica. In conclusione, è possibile affermare che con il pitagorismo, asse portante della Magna Grecia, si ha un unicum in tutta la storia: una società guidata da uomini retti e di grande cultura.

Come è emerso finora la città di Crotona divenne leader in tutta la "nazione" della Magna Grecia grazie alla presenza di Pitagora e dalla sua Scuola; lo stesso Cicerone la definì come: "[...] la più doviziosa, la più florida, e beata città d'Italia", un elogio attestato anche dalle fiorenti attività artistiche, dalla produzione agricola e dai traffici commerciali. Come per le altre fondazioni anche quella di Crotona è avvolta nel mito: secondo la leggenda fu proprio Ercole, figlio di Zeus, mentre trasportava un gruppo di buoi a fermarsi presso Capo Lacinio, ospite di Cotrone e della moglie Laureta. Ercole sospettò che il padre della donna, Lacinio, avesse rubato alcuni capi di bestiame e, in seguito a un duro diverbio, Ercole uccise il ladro e Crotona. Quando si accorse del grave errore, Ercole edificò un monumento funebre e chiese agli Dei di far nascere su quella tomba una città gloriosa destinata a cambiare le sorti dell'umanità. Le fonti storiche fanno risalire la fondazione nel VIII secolo a.C. quando un gruppo di navigatori greci, guidati da Miscello, dopo

esser sbarcati a Sibari rimasero estasiati dalla bellezza e fecondità della regione e decisero di stanziarsi nei pressi di Crotona.

Crotona fu l'unica città fra tutte del sud Italia a inviare le truppe per sostenere la Grecia minacciata dall'esercito persiano di Serse. Il contingente calabrese era guidato da Faillo, un noto atleta dei giochi olimpici, il quale non solo costruì la flotta ma individuò tra il gruppo di volontari i migliori uomini per poter fermare la minaccia asiatica. Lo scontro navale che avvenne nelle acque di Salamina vide la vittoria delle 300 navi contro le 700 dei persiani e il contributo di Crotona fu decisivo per la vittoria dell'occidente. Faillo venne celebrato come un eroe e in suo onore venne eretto un monumento a Delfo, nella città sacra per tutti i greci. Da questa pagina di storia si nota come il Sud Europa partecipò attivamente nella difesa dei confini di un mondo minacciato dalle mire espansionistiche dell'imperatore Serse, come per lo storico sacrificio delle Termopoli con i greci e i crotonesi a Salamina difesero la civiltà europea.

La storia e la cultura della Magna Grecia influenzò un'altra grande civiltà: Roma Antica. Un passaggio di testimone che è possibile rintracciare in diversi aspetti, primo fra tutti l'urbanistica: la costruzione di basiliche, strutture di grandi dimensioni che ospitavano i tribunali o le sedi deputate al commercio. Sempre dalla tradizione greca venne attinta l'usanza di edificare monumenti in onore degli antenati e per abbellire la città. Merito del grande politico e letterato Appio Claudio, censore nel 312 a.C. e console nel 307 e nel 296 a.C. che diede ordine di riempire la città con statue in marmo o di bronzo lungo le strade e le piazze, non solo per decoro ma anche per educare la popolazione all'arte. Discepolo delle teorie pitagoriche non mancò di diffondere il patrimonio della Magna Grecia con una operazione di rinnovamento nella poesia, nell'arte oratoria e nel diritto romano prendendo spunto dagli scritti e dalle sentenze pitagoriche. Durante il periodo in cui operò Appio Claudio, ovvero il III secolo, si diffuse una nuova visione nel campo dell'edilizia come la costruzione della nota Via Appia, l'ampliamento del porto di Ostia e la costruzione del primo monumentale acquedotto, denominato Appio, un'opera di grande ingegneria civile con una portata di 75.000 m³. L'arrivo di diversi immigrati dal Sud Italia, impiegati principalmente come operai nella costruzione delle grandi opere, aprì un acceso dibattito all'interno della società romana, complici anche le leggi di Appio Claudio volte a una integrazione di questa nuova presenza greca. Con la sua autorità di censore attuò una politica filo-meridionale, con una legislazione a favore degli ex schiavi che secondo l'ordinamento romano avevano meritato e conquistato la libertà dai loro padroni e che si dedicavano all'artigianato, al commercio e alle attività letterarie. I liberti provenienti dalla Magna Grecia, rispetto agli altri immigrati, si contraddistinguevano per la loro raffinata cultura che in alcuni casi superava quella degli stessi romani nonché una propensione alle attività commerciali e degli affari in generale. Nel III secolo Roma non aveva ancora un proprio bagaglio filosofico, scientifico e culturale; i romani erano un popolo che si distinse, sin da subito, per l'arte militare e un ordinamento giuridico e politico innovativo rispetto a tutto il mondo occidentale.

Una superiorità culturale che venne sempre riconosciuta e, infatti, Roma non mancò di integrare l'elemento greco nella sua stessa costruzione di grande civiltà. Lo stesso Censore Appio Claudio scrisse una raccolta di massime, le *Carmen de sententiis*, dove si può notare l'utilizzo di un alfabeto latino sulla base di quello greco di Cuma. Non solo nella letteratura ma soprattutto nella religione

dove già prima dell'ellenizzazione dei culti romani iniziò a registrarsi l'influenza greca nell'età arcaica e poi si fece ancora più efficace con le guerre puniche. Diverse sono le testimonianze archeologiche che attestano la presenza della religione greca nella società romana come il tempio dedicato alla Dea Atene a Pratica di Mare, oppure l'introduzione a Roma dei libri Sibillini che contenevano gli oracoli della Sibilla di Cuma e custoditi nel tempio di Giove. Questi testi sacri venivano utilizzati dalla casta sacerdotale per placare gli Dei di fronte alle calamità naturali, epidemie o guerre. Non solo, la consultazione di questi testi portò all'introduzione di nuovi riti, culti e addirittura l'introduzione di nuove divinità nel pantheon romano come il Dio Apollo.

"Navigare necesse est, vivere non necesse" è l'esortazione che, secondo Plutarco, Pompeo diede ai suoi soldati i quali a causa di una tempesta non volevano affrontare il viaggio via mare per portare a Roma le scorte di grano delle provincie. Da questa storica frase si evince come fosse necessario navigare e affermarsi come potenza egemone nel controllo dei traffici commerciali via mare e di quell'area che gli stessi latini definivano *Mare Nostrum*. Il *Nostrum mare* venne per la prima volta utilizzato nel quinto libro del *De bello Gallico* di Cesare e proprio nella campagna militare per occupare la Britannia l'imperatore disegna lui stesso il modello delle navi da impiegare, più basse rispetto a quelle "che siamo soliti usare in nostri mari", appunto il mediterraneo. Invece Tito Livio ne dava una accezione non possessiva ma la utilizzava per distinguere il Mediterraneo dall'Oceano Atlantico, nella sua esortazione ai tarantini utilizzò queste parole: "e sarà nostro quel mare, del quale ora i nemici si sono impadroniti", Cartagine la storica nemica di Roma doveva essere battuta per il controllo di quel mare che consideravano di loro dominio.

L'espressione *Nostrum mare* i romani la presero in prestito dai greci, i quali lo indicavano come "il mare che sta da questa parte" per distinguerlo dal mare esterno ovvero l'oceano. Gli storici greci come Strabone e Polibio con l'espressione "*He hemetera thalassa, Mare Nostrum*", con il nostro indicavano non un possesso ma più che altro i mari che gli stessi ellenici praticano negli scambi commerciali. Come fece notare lo storico Viktor Burr, nella sua dissertazione dal titolo *Nostrum Mare*, i romani diedero una sfumatura diversa rispetto ai greci: il *Mare nostrum*, in primis come posizione geografica, e in secundis come visione imperialistica e di dominio.

I romani, civiltà di terra, non erano una potenza marittima come Atene o Cartagine ma già in epoca repubblicana iniziarono il controllo del Mediterraneo e questo perché senza la talassocrazia la Città Eterna non avrebbe costruito il più grande impero che la storia abbia conosciuto. Prima dello scoppio delle guerre puniche l'Urbe affrontò una campagna militare riguardante tutta la penisola italiana che portò ad assoggettare tutti i popoli: Etruschi, Sanniti, Bruzi e Apuli. Per difendere le coste dalle civiltà del mare costruì degli avamposti di difesa sui tre porti principali che erano Ostia, Rimini e Brindisi. Sul finire del IV a.C., dopo aver battuto Siracusa, Cartagine divenne l'unica potenza incontrastata sul Mediterraneo ponendo fine a secoli di scontri con le altre potenze marittime che si contesero, nei secoli, il Mediterraneo, dagli Etruschi a Marsiglia e Siracusa. Il primo conflitto contro Cartagine, per quanto era finalizzato alla conquista della regione della Sicilia, in realtà passò alla storia come la guerra per il mare, il primo passo per attestarsi come potenza marittima e iniziare a contrastare il dominio africano. È con la seconda guerra punica che Roma mise in pratica i principi base del potere marittimo e attestarsi come supremazia sconfiggendo le armate di Annibale ed eliminando Cartagine dal controllo geopolitico del *Nostrum*

mare. Questa guerra venne combattuta prima in Europa e infine in Africa e, a differenza della prima guerra punica dove i due eserciti si fronteggiarono a mare aperto, in questo conflitto ci fu un grande dispiegamento di fanteria che interessò diverse regioni dalla Spagna, passando per la Grecia fino ad arrivare al Nord Africa.

La romanizzazione del mediterraneo dimostra come già in età antica ogni civiltà per potersi imporre sullo scenario internazionale dalla terraferma doveva necessariamente assicurarsi il dominio del mare, un obiettivo raggiunto con determinazione e costanza, con conflitti che durarono per più di un ventennio, e una nuova linea politica che mettesse al centro l'egemonia dei traffici e dei principali porti del sud Europa e dell'Asia Minore. Proprio quando il Mediterraneo divenne e si consolidò come "lago romano" la città eterna poté proseguire nella sua opera di civilizzazione sul mondo occidentale e orientale.

PARTE II

Il Sud Italia (sud Europa) e una nuova geopolitica mediterranea

Nel processo di costruzione dell'Unione Europea, iniziata nel 1957 con i Trattati di Roma che hanno istituito la comunità economica europea, si è realizzata una unificazione dei mercati e della moneta e una mal riuscita comunità politica. Proprio questo ultimo aspetto è tra le cause dell'attuale assenza diplomatica mondiale e capacità di incidere nei vari scenari geopolitici. Per essere più precisi è proprio nel bacino del mediterraneo che emergono le contraddizioni di una scelta asimmetrica nella costruzione europea che ha sottovalutato, non solo, il valore del Sud ma sembra dimenticare che le radici della sua identità vengono dalle coste del Sud Italia, un mare che ha portato con sé l'incontro di diverse civiltà, religioni ed etnie. L'Europa ha nel mediterraneo la sua anima, basti pensare che nella corte palermitana di Federico II si innestavano tre diverse civiltà: latina, greca e araba e con esse le tre grandi religioni monoteiste creando una sintesi portatrice di grandi innovazioni scientifici, filosofiche, tecnologiche e politiche. La visione multiculturale di equilibrio degli "innesti", per quanto complessa nel suo genere, riuscì a caratterizzare l'operato dello stesso imperatore del Sacro Romano Impero conosciuto nei libri di scuola come lo *Stupor Mundi*. L'Europa senza l'architrave del suo Sud, punto di forza del vecchio continente, perde una delle dimensioni più ricche e vitali. Per far ciò l'Italia e l'Europa necessitano, oggi più che mai, del meridione.

Il mediterraneo, per la sua posizione geografica, è il centro di collegamento tra l'Europa settentrionale e l'Oriente e con la costruzione del canale di Suez, iniziata nel 1859, aveva ridato centralità al mare mediterraneo e Inghilterra e Francia si contendevano il controllo di questo crocevia strategico. Nell'estate del 2015 è stata inaugurata il raddoppio di una parte del canale, nello specifico un nuovo canale parallelo di circa 35 chilometri e un potenziamento della struttura già esistente. Secondo una previsione dell'autorità del canale, nel giro di pochi anni si arriverà al transito di circa 97 navi al giorno contro i 49 attuali. Negli ultimi anni, il canale ha registrato il record riguardante sia l'attraversamento di navi - più di 18 mila - e sia il numero di merci trasportate tra cui spicca il petrolio, il gas, l'idrocarburi e i minerali. Suez attualmente viene contesa da due super potenze: la Cina e la Russia, per Pechino questo canale è la porta di accesso ai porti del mediterraneo infatti il 60% delle merce transitano da questo centro per giungere al suo primo mercato d'esportazione che è l'Europa. Poderosi investimenti della Repubblica popolare, tutti rientranti nel progetto della nuova via della seta, prevede in accordo con il governo egiziano di affidare la costruzione di una nuova capitale, a 45 chilometri dal Cairo, per rispondere alle esigenze della numerosa popolazione in continua crescita, per decongestionare la vecchia capitale in espansione e i lavori di questa nuova città sono affidati alla compagnia China State Construction Engineering Corporation. L'influenza cinese viene ancor più rafforzata con gli investimenti nella zona economica del canale di Suez, opera che ha portato non solo uno sviluppo occupazionale ma un indotto nelle casse del tesoro egiziano di circa 300 milioni di sterline egiziane. Altro competitor è Mosca la quale ha siglato un accordo con l'Egitto per la realizzazione di una zona industriale russa che comprenderà un'area di 5,25 milioni di metri quadrati e dove opereranno le maggior industrie russe nel settore automobilistico, energetico e petrolchimico. Per i russi questo traguardo è stato di fondamentale importanza per influenzare lo stato egiziano che ancora oggi gode della protezione degli Stati Uniti, i quali oltre a una presenza militare ogni anno invia circa 1,3 miliardi di dollari di aiuti.

Per l'Italia il canale di Suez ha da sempre rappresentato un punto strategico per le relazioni commerciali con l'Africa e con il vicino e lontano oriente, è stato stimato che quasi 30,6 milioni di tonnellate di merci per e dall'Italia utilizzano il canale e il raddoppio potrebbe ancor di più essere un'opportunità per Roma per intensificare i traffici. Negli ultimi 20 anni purtroppo si è registrato un trend negativo: mentre i traffici nel mediterraneo sono aumentati del 30%, i flussi gestiti dagli italiani dal 12,2% sono scesi al 10% e questo a causa delle numerose zone economiche speciali (ZES) presenti nei porti spagnoli e del Nord Africa più competitivi per gli approdi.

I porti del Sud Italia, geograficamente al centro del mediterraneo, rappresentano la porta di accesso al mercato del Sud Europa e la strategia europea delle *Autostrade del Mare*, progetto incardinato nella rete Trans-Mediterranea dei Trasporti (TMN-T), è funzionale per una nuova politica di perfetta sinergia e cooperazione, e non competizione, tra il Sud e il Nord Europa. Per raggiungere tale obiettivo è necessario istituire nuove zone economiche speciali per il meridione capaci così di dotare queste regioni di un nuovo piano infrastrutturale che vada a potenziare non solo le aree portuali ma anche nuove reti ferroviarie e stradali che permettano la congiunzione logistica con i gates del Sud Italia.

L'istituzione della Zona Economica Speciale è una zona geograficamente delimitata e identificata che comprende un'area portuale, collegata alla rete trans-europea dei trasporti (TEN-T), che deve avere le caratteristiche descritte dal regolamento UE n. 1315/2013 del Parlamento europeo e del consiglio dell'11 dicembre del 2013. Lo stesso articolo 4 del regolamento europeo indica quali sono gli obiettivi della rete TEN-T: "La rete transeuropea dei trasporti rafforza la coesione sociale, economica e territoriale dell'Unione e contribuisce alla creazione di uno spazio unico europeo dei trasporti, efficiente e sostenibile, aumenta i vantaggi per gli utenti e sostiene una crescita inclusiva. Essa dimostra il valore aggiunto europeo contribuendo agli obiettivi definiti nelle quattro categorie di seguito elencate:

- a) la coesione, attraverso:
 - i) l'accessibilità e la connettività di tutte le regioni dell'Unione, comprese le regioni remote, ultraperiferiche, insulari, periferiche e montane e le zone scarsamente popolate;
 - ii) riduzione del divario esistente fra Stati membri a livello di qualità dell'infrastruttura;
 - iii) sia per il traffico passeggeri che per quello merci, l'interconnessione tra le infrastrutture di trasporto per il traffico di lungo raggio, da un lato, e il traffico regionale e locale, dall'altro;
 - iv) un'infrastruttura di trasporto che riflette le situazioni specifiche in diverse parti dell'Unione e offre una copertura equilibrata di tutte le regioni europee;
- b) l'efficienza, attraverso:

- i) la rimozione delle strozzature e la realizzazione di collegamenti mancanti, sia all'interno delle infrastrutture di trasporto che nei punti di collegamento tra di esse, all'interno dei territori degli Stati membri e tra di essi;
 - ii) l'interconnessione e l'interoperabilità delle reti di trasporto nazionali;
 - iii) l'integrazione e l'interconnessione ottimali di tutti i modi di trasporto;
 - iv) la promozione di trasporti economicamente efficienti e di alta qualità, che contribuiscano all'ulteriore crescita e competitività economica;
 - v) l'uso efficiente dell'infrastruttura nuova ed esistente;
 - vi) l'applicazione efficace in termini di costi di concetti operativi e tecnologici innovativi;
- c) la sostenibilità, attraverso:
- i) lo sviluppo di tutti i modi di trasporto in maniera coerente con la realizzazione di trasporti sostenibili ed economicamente efficienti nel lungo termine;
 - ii) un contributo agli obiettivi di trasporti puliti e a basse emissioni di gas a effetto serra e di carbonio, alla sicurezza dei combustibili, alla riduzione dei costi esterni e alla protezione dell'ambiente;
 - iii) la promozione di trasporti a basse emissioni di carbonio, con l'obiettivo di ridurre significativamente entro il 2050 le emissioni di CO₂, in linea con i pertinenti obiettivi di riduzione del CO₂ dell'Unione;
- d) maggiori benefici per tutti gli utenti, attraverso:
- i) il soddisfacimento delle esigenze di trasporto e mobilità dei suoi utenti all'interno dell'Unione e nelle relazioni con i paesi terzi;
 - ii) la garanzia di standard qualitativi sicuri e di elevata qualità, sia per il trasporto di passeggeri che per quello di merci;
 - iii) il sostegno alla mobilità anche in caso di disastri naturali o provocati dall'uomo e assicurando l'accessibilità ai servizi di emergenza e di soccorso.
 - iv) l'istituzione di requisiti di infrastruttura, in particolare nel settore dell'interoperabilità, della protezione e della sicurezza, che serviranno a garantire la qualità, l'efficienza e la sostenibilità dei servizi di trasporto;
 - v) l'accessibilità per le persone anziane, le persone a mobilità ridotta e i passeggeri disabili.

In Italia solamente nel giugno 2017 è stato promulgato il decreto legge n.91 riguardante le disposizioni urgenti per la crescita economica del Mezzogiorno convertito in legge n. 123 del 3 agosto 2017, e gli articoli 4 e 5 prevedono l'istituzione delle Zone Economiche speciali con i

relativi benefici fiscali, procedure semplificate e una sburocratizzazione per le imprese del Sud. Competente per avviare la proposta di istituzione è il Presidente della Regione, sentiti i sindaci delle aree interessate, un piano di sviluppo strategico all'interno del quale deve indicare le aree ricadenti la zona portuale interessata, l'elenco delle infrastrutture già esistenti, l'analisi dell'impatto economico e sociale, la relazione illustrativa dello stesso piano strategico e l'indicazione delle semplificazioni amministrative e delle incentivazioni concesse dalla regione.

Con questo strumento si può aprire una stagione di sviluppo delle regioni del meridione senza ricorrere a quelle passate politiche di puro assistenzialismo che con fondi a pioggia o interventi diretti del governo nell'economia non hanno portato a nessun risultato. Gli investimenti e il lavoro da soli non bastano per creare quelle condizioni favorevoli per la produttività ma sono altresì necessarie le connessioni tra le varie infrastrutture e servizi che rendono ancor più competitivo il tessuto economico e sociale del Mezzogiorno. Una competitività che la riagganci all'Europa e al contesto internazionale sfruttando la sua naturale vocazione che è l'orizzonte mediterraneo.

Con la grande crisi finanziaria del 2007, i primi paesi a essere colpiti furono proprio quelli del Sud (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia) un ventre molle che la "famiglia" Europa continua a non tenere in considerazione se non per le questioni riguardanti l'emergenza dei flussi migratori. Proprio in questa area è necessaria la presenza europea con una politica estera comune per affrontare quei temi caldi che ancora oggi rimangono nodi irrisolti e contribuiscono alla destabilizzazione. Un caso su tutti è la crisi Libica dove la Francia, con il supporto dell'Inghilterra, per perseguire i propri interessi di natura geo economica ha assestato un duro colpo contro l'Italia la quale dipendeva dal petrolio libico per il 25 per cento del proprio fabbisogno energetico. Con l'eliminazione del leader libico Gheddafi ha avuto inizio una guerra civile che ancora oggi sconvolge il paese e solo nel 2015 la comunità internazionale, dopo aver lasciato la Libia al suo destino, si è posta l'obiettivo di un governo unitario libico, e questo solo per poter arginare la minaccia terrorista, l'emergenza emigrazione e porre fine alle divisioni interne. A ottobre dello stesso anno in Marocco si ritrovarono le due fazioni contrapposte, il Congresso di Tripoli e il parlamento di Tabrouch, e venne individuato Al-Sarrāj come primo ministro del nuovo governo riconosciuto dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu e diplomaticamente appoggiato dall'Italia e dalla Turchia e dal Qatar. Il generale Haftar con il suo esercito, il Libyan National Army che controlla la zona della Cirenaica, non riconosce il governo legittimato dall'Onu e gode del supporto della Russia, della Francia, dell'Egitto e degli Emirati Arabi. Nel 2019 si registra una nuova recrudescenza del conflitto, il generale Haftar tenta con il suo esercito verso ovest di conquistare la capitale libica e, proprio con l'ingresso della Turchia, cambiano gli equilibri geopolitici: Erdogan sigla degli accordi militari e marittimi con Al-Sarrāj dove vengono riconosciuti ad Ankara il diritto di sfruttamento esclusivo delle zone petrolifere nel mediterraneo al largo di Cipro e Creta. Con la presenza militare dei Turchi e la controffensiva di inizio 2020 le truppe di Haftar sono state costrette a indietreggiare e Ankara, entrata a gamba tesa, rischia di diventare l'ago della bilancia.

Come è possibile notare, il grande assente nell'affaire libico è l'Unione Europea che nonostante l'interesse a instaurare stabili rapporti che andassero oltre all'aspetto economico ed energetico, questo obiettivo è fallito miseramente sia con il Processo di Barcellona di partenariato euromediterraneo e sia con la Politica europea del vicinato del 2003. Con la conferenza di Berlino

dell'inizio 2020, l'Ue ha tentato di ritagliare uno spazio nella crisi libica ma con un approccio poco incisivo e una visione mai unitaria dei paesi membri della comunità. La posizione europea è quella della non interferenza e si ferma a un timido sostegno delle norme del diritto internazionali e all'azione delle Nazioni Unite. La Francia, invece, in solitaria ha sostenuto sin dall'inizio il progetto politico e militare del generale Haftar di costituire una dittatura e questo in virtù dell'accordo che Emmanuel Macron ha siglato, nel vertice del 13 gennaio del 2020, con l'organizzazione G5 di Sahel (Ciad, Burkina Faso, Mauritania, Niger e Mali) un'intesa per far fronte alla minaccia del terrorismo e legittimare sempre più la centralità della Francia nella Sahel. L'Italia, dal canto suo, visto che gli effetti della crisi libica si riversano principalmente nel suo territorio, ha tentato più volte di spingere verso un accordo pacifico tra Haftar e Al-Sarrāj, una posizione molto simile alla Germania alla quale va dato il merito di aver riunito, per la prima volta attorno un tavolo, players internazionali con posizioni opposte e divergenti. Tutto ciò è insufficiente, serve una politica chiara e comune a tutti i paesi europei con un obiettivo comune: la difesa dei confini del Sud Europa e degli interessi comunitari, e non dei singoli paesi, nell'area del mar mediterraneo.

La totale assenza di una strategia comune ha fatto sì che in Libia le sorti vengono decise da altri Paesi e l'Ue si vede scippare, per causa delle divisioni, il suo ruolo egemone; per poter sopperire a questo grande handicap bisogna iniziare a ragionare sull'istituzione di un esercito comune europeo, completamente diverso e slegato dalla stessa Nato. A tal proposito l'articolo 42, comma 1, del Trattato sull'Unione Europea (TUE) prevede che: "La politica di sicurezza e di difesa comune costituisce parte integrante della politica estera e di sicurezza comune. Essa assicura che l'Unione disponga di una capacità operativa ricorrendo a mezzi civili e militari. L'Unione può avvalersi di tali mezzi in missioni al suo esterno per garantire il mantenimento della pace, la prevenzione dei conflitti e il rafforzamento della sicurezza internazionale, conformemente ai principi della Carta delle Nazioni Unite. L'esecuzione di tali compiti si basa sulle capacità fornite dagli Stati membri". E al comma 6 dello stesso articolo invece si legge: "Gli Stati membri che rispondono a criteri più elevati in termini di capacità militari e che hanno sottoscritto impegni più vincolanti in materia ai fini delle missioni più impegnative instaurano una cooperazione strutturata permanente nell'ambito dell'Unione. Detta cooperazione è disciplinata dall'articolo 46". Questa è la base giuridica da cui partire per una cooperazione strutturale permanente con una azione esterna dove lo stesso articolo 21, comma 2, del TUE secondo cui "L'Unione definisce e attua politiche comuni e azioni e opera per assicurare un elevato livello di cooperazione in tutti i settori delle relazioni internazionali". Tra i fini specifici rientra quello di "c) preservare la pace, prevenire i conflitti e rafforzare la sicurezza internazionale, conformemente agli obiettivi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite, nonché ai principi dell'Atto finale di Helsinki e agli obiettivi della Carta di Parigi, compresi quelli relativi alle frontiere esterne". Con il Trattato di Lisbona si è fatto qualche passo in avanti dando la possibilità agli stati di rafforzare la cooperazione militare finora esclusa, come il già citato comma 6 dell'articolo 46 del TUE, e l'articolo 1 del protocollo n.10 riguardante la cooperazione strutturale permanente prevede che: "La cooperazione strutturata permanente di cui all'articolo 42, paragrafo 6 del trattato sull'Unione europea è aperta a ogni Stato membro che s'impegna, dalla data dell'entrata in vigore del trattato di Lisbona: a) a procedere più intensamente allo sviluppo delle sue capacità di difesa, attraverso lo sviluppo dei suoi contributi nazionali e la partecipazione, se del caso, a forze multinazionali, ai principali programmi europei di

equipaggiamento e all'attività dell'Agenzia nel settore dello sviluppo delle capacità di difesa, della ricerca, dell'acquisizione e degli armamenti (l'Agenzia europea per la difesa), e b) ad essere in grado di fornire, al più tardi nel 2010, a titolo nazionale o come componente di gruppi di forze multinazionali, unità di combattimento mirate alle missioni previste, configurate sul piano tattico come gruppi tattici, con gli elementi di supporto, compresi trasporto e logistica, capaci di intraprendere missioni menzionate all'articolo 43 del trattato sull'Unione europea, entro un termine da 5 a 30 giorni, in particolare per rispondere a richieste dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, e sostenibili per un periodo iniziale di 30 giorni prorogabili fino ad almeno 120 giorni".

La normativa europea, contenuta nei trattati, fornisce gli strumenti per un progetto embrionale di difesa militare comune soprattutto se si pensa che gli stati membri, al contrario gli USA, detengono il primato nella spesa militare e sono secondi al mondo nelle spese per la sicurezza e non possiedono una forza militare unitaria. Al vecchio continente che non si pone l'obiettivo di diventare il "gendarme globale", il suo esercito verrebbe impiegato per la difesa delle zone che lo riguardano direttamente ponendolo al riparo dalle minacce odierne, come il terrorismo e l'immigrazione. Altresì potrebbe svolgere la funzione di dissuasione che è mancata quando la Turchia, nella crisi diplomatica nelle acque di Cipro, ha avuto un atteggiamento aggressivo nei confronti della Grecia.

Il Mediterraneo, come è emerso finora, è quello spazio geografico che con la sua posizione di intersezione tra i tre continenti (Europa, Africa, Asia), e tra Nord-Sud ed Est-Ovest, merita attenzione e più volte inserito nell'agenda politica europea è stato messo da parte per affrontare altre questioni e percorsi. Il partenariato euromediterraneo è il tipico esempio di un bambino prematuro morto alla nascita, l'Unione Europea sin dalla sua nascita ha stretto relazioni con i paesi del Mediterraneo ma gli eventi che si sono susseguiti negli ultimi decenni come la fine della guerra fredda, lo scontro tra gli arabi e israeliani, le primavere arabe, i vari conflitti che hanno visto l'intervento dei paesi occidentali e i grandi flussi migratori hanno fatto venir meno le condizioni per poter realizzare questo progetto. Nel 1995, con la Dichiarazione di Barcellona, ci si era posti l'ambizioso progetto di costruire uno spazio euromediterraneo ma è mancata la volontà politica di proseguire sulla strada di una effettiva cooperazione capace di determinare una centralità effettiva della visione geopolitica euromediterranea. Dalla prima conferenza di Barcellona vi sono stati altri vertici su questo tema senza poter fare quel salto di qualità e si è ritornati alla pratica degli accordi bilaterali con la politica europea del vicinato e l'Unione per il mediterraneo.

L'idea del partenariato inizia a prendere forma, nei primi anni '90, quando la Commissione ha approvato una Comunicazione al Consiglio ed al Parlamento europeo su "Il Futuro delle relazioni tra la comunità e il Magreb", questo primo approccio regionale venne esteso anche agli altri paesi del bacino del mediterraneo e nel 1994 il Consiglio europeo di Essen invita la Commissione a trasmettere specifiche proposte su: "Il consolidamento della politica mediterranea dell'Unione Europea: proposte per la creazione di un partenariato euro-mediterraneo". Un progetto di partenariato basato su una cooperazione interregionale e multilaterale dove lo spazio mediterraneo non è solamente dato da una mera vicinanza geografica ma da quell'incontro e confronto di diverse radici storico, culturali e religiose che da sempre hanno caratterizzato il *Mare nostrum*. Nel 1995, a Barcellona, i paesi membri dell'Unione Europea insieme ai dodici paesi del Mediterraneo - Malta,

Turchia, Tunisia, Algeria, Marocco, Egitto, Cipro, Siria, Libano, Palestina, Israele, Turchia - partecipano alla Conferenza e danno vita al PEM. Il progetto si fonda su tre linee guida che sono rispettivamente: politico e sicurezza, economico e finanziario, sociale culturale ed economico. Il primo aspetto è caratterizzato dall'intento di favorire la nascita di uno spazio comune di pace e di stabilità del Mediterraneo dove gli stessi partner si impegnano a rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali, rispettare la sovranità e l'integrità degli stati, combattere il terrorismo e la criminalità organizzata e infine promuovere la sicurezza regionale. Il partenariato economico e finanziario, invece, prevede lo sviluppo economico e sociale attraverso la creazione di un spazio di prosperità condivisa nel mediterraneo con la realizzazione di una zona di libero scambio che tra le priorità preveda: favorire lo scambio delle merci, l'ammodernamento delle strutture economiche e sociali, soprattutto a favore delle popolazioni più povere, lo sviluppo dell'economia di mercato con il trasferimento di tecnologie e l'integrazione economica dei paesi terzi del mediterraneo. L'ultimo aspetto del partenariato, quello sociale culturale e umano, si pone l'obiettivo di sviluppare le risorse umane, favorire la comprensione tra culture e gli scambi tra le società civili. In tale contesto la Conferenza di Barcellona pone nel suo programma di lavoro l'attenzione sull'importanza del dialogo interreligioso e interculturale, lo scambio culturale, la conoscenza di altre lingue e l'attuazione di programmi educativi e culturali rispettosi dell'altrui identità e infine la lotta al terrorismo, all'immigrazione clandestina e al traffico di droga.

Nonostante le ottime premesse della Dichiarazione di Barcellona l'attuazione di tale programma subisce una drastica battuta d'arresto e nel marzo del 2003 si effettua un nuovo tentativo con una nuova politica europea di cooperazione con quella che sarà definita la "Politica Europea di Vicinato". Essa riguarda, non solo, i paesi vicini del mediterraneo ma anche i nuovi paesi dell'Europa orientale che proprio in quegli anni entravano a far parte dell'Unione Europea. La politica di prossimità si basava su due direttrici: preparare l'ingresso a nuovi paesi membri e rafforzare ancor di più la coesione con l'area del mediterraneo. La PEV prevedeva la definizione di Piani di Azione, documenti siglati tra l'U.E. e i singoli paesi vicini, nei quali vengono individuati le priorità della cooperazione tra i quali spicca lo sviluppo e le riforme economiche sociali e il dialogo politico. Tuttavia anche questo strumento ha presentato delle forte criticità, gli stessi partner del mediterraneo si sono visti togliere quel ruolo di interlocutori privilegiati e infatti con l'adozione di un programma unico strategico si mettevano sullo stesso piano senza tener conto delle differenze politiche economiche e istituzionali dei paesi aderenti.

La proposta francese proponeva la costituzione di una organizzazione internazionale autonoma dotata di proprie istituzioni tra le quali l'assemblea permanente di alti funzionari, il segretariato dell'unione per il mediterraneo e una co-presidenza tra un leader dell'UE e uno dei paesi mediterranei. Il progetto fallì già prima di poter muovere i primi passi in quanto in primo luogo l'iniziativa francese nasceva in realtà dal perseguimento dei propri interessi nazionali e in secondo luogo ci fu l'opposizione della cancelliere Angela Merkel che obiettava che tale progetto operasse all'esterno dei confini della comunità utilizzando i fondi dei paesi membri. Alla solita divergenza dei paesi europei che antepongono agli interessi della comunità quelli nazionali si sono aggiunti degli eventi che hanno caratterizzato e cambiato gli scenari internazionali. Oltre alla tensione tra Israele e Palestina, con il bombardamento della striscia di Gaza nel dicembre del 2008, si aggiunse

la globale crisi finanziaria che colpì duramente i paesi del Sud Europa - definiti con disprezzo PIGS dagli analisti inglesi - dimostrando la grande instabilità finanziaria di questi paesi alla quale si stava aggiungendo anche quella dei paesi settentrionali. Tutti i paesi europei erano concentrati nell'evitare il crack e la grande speculazione finanziaria di oltreoceano che aveva come obiettivo quello di attaccare e far saltare la zona euro. Non solo: le primavere arabe con le forti e vibranti proteste di piazza portarono al rovesciamento di quei governi che avevano aderito al progetto di unione nel mediterraneo con la conferenza di Parigi del 2008.

Dal quel lontano 1995, con il partenariato euro mediterraneo fino ad arrivare all'Unione per il mediterraneo dei primi anni duemila, si denota la miopia dell'Europa e una mancata visione volta a considerare l'area mediterranea come quella naturale per poter porre le basi per una politica estera europea comune e non delle singole cancellerie e dei relativi interessi egoistici. Quando si parla di Mediterraneo la mente va a quei processi negativi e apparentemente incontrollabili, come il fenomeno migratorio, e si rischia di schiudere le opportunità di sviluppo le potenzialità proprie di questo bacino. È anche vero che si continua a sottovalutare i fenomeni demografici: l'Africa solo nel 2015 rappresentava il 16% della popolazione mondiale e secondo alcune stime nel 2050 arriverà al 26%, e invece nel vecchio continente si assiste a un tasso di natalità sempre più basso - con un livello di fertilità di 2 figli per donna - e un costante invecchiamento della popolazione ultrasessantenne.

Di fronte alla grande sfida chiamata immigrazione l'Europa ha agito con politiche contraddittorie e in ordine sparso scaricando l'annoso problema all'Italia o alla Grecia. Invece sarebbe necessario non solo una riorganizzazione del sistema accoglienza, con principi condivisi e applicati in tutti i paesi europei in egual modo, ma anche bisogna iniziare ad avere una strategia lungimirante che metta al centro la cooperazione per un vero sviluppo per riportare un equilibrio socio economico in quelle nazioni, principalmente del terzo mondo, dalle quali partono le imbarcazioni di fortuna per raggiungere le coste del Sud Europa.

È necessario affrontare il problema partendo dalle sue cause: l'idea di inviare semplici aiuti stanziando fondi per far fronte all'esigenza umanitaria è superata; serve una chiara idea di modello di sviluppo per il continente africano. In senso geopolitico lo strumento della cooperazione non si deve tradurre nella ricerca di alleati per potersi garantire accordi economici privilegiati, ma deve essere un'ottima opportunità per acquistare prestigio a livello internazionale e diventare un interlocutore affidabile per la risoluzione dei conflitti. L'obiettivo dell'Unione Europea per risolvere il problema immigrazione deve essere quello della riduzione della povertà e l'Italia ha da sempre dimostrato una naturale vocazione "mediterranea", lontana da ogni spinta neocolonialista, nel mettere in campo una cooperazione operativa ed efficace che rispetti il principio dell'autodeterminazione dei popoli.

Uno dei motivi principali del declino dell'Europa è la sua progressiva marginalizzazione dalla scena internazionale e lo si nota dal come viene trattata e affrontata la tematica dell'immigrazione. Non bisogna più delegare la gestione del problema immigrazione ad altri paesi, come nel caso della Turchia che dal 2002 a oggi ha ricevuto più di 16 miliardi di euro per la gestione al posto del vecchio continente della crisi migratoria ponendo così sotto continuo ricatto l'Europa. Se



realmente si vuole cambiare rotta e difendere i confini del Sud Europa è giunto il momento di inserire nell'agenda di Bruxelles un piano prioritario di cooperazione con interventi multilaterali che vadano tutti nella stessa direzione.

CONCLUSIONI

Verso la costruzione di una Europa Potenza

Il processo di costruzione della patria Europa, messo a dura prova con l'attuale pandemia, dimostra la sua fragilità nel determinare il corso degli eventi e ciò per non aver mai raggiunto una piena sovranità. Negli ultimi anni tale concetto è stato declinato male e in maniera superficiale senza mai effettuare un'analisi estrinseca sul suo significato. Per sovranità si intende la capacità di una comunità di battere moneta e di garantire la sicurezza interna ed esterna del proprio territorio, in poche parole potersi liberamente auto determinarsi ponendosi con gli altri stati in una posizione di parità e mai in un rapporto di subalternità con gli altri paesi o le altre potenze. Il nazionalismo di matrice ottocentesca è il principale nemico di una visione identitaria di spirito europeo e quest'ultima porterà a un'Europa forte, una grande casa comune dove non esiste la differenza tra figli e figliastri. Bisogna prendere spunto dalle radici millenarie e dalla complessa eredità composta da un insieme di identità e di diversi atteggiamenti culturali e istituzionali dove la diversità e la multiculturalità sono state il punto di forza della civiltà europea.

Sin dall'inizio sono stati commessi degli errori di fondo: i padri fondatori della Comunità economica europea si prodigarono nella costituzione di un mercato comune, l'ideologia squisitamente "liberalista" fondata sul primato dell'economia e delle logiche di mercato ha fatto sì che sia mancata una comunità politica, ovvero l'amministrazione delle polis per perseguire il bene comune di tutti i cittadini. E ancora, la costruzione è stata erroneamente fatta dall'alto a partire dalle istituzioni di Bruxelles che non hanno tenuto conto delle esigenze dei singoli territori e delle realtà locali e non hanno applicato il noto principio di sussidiarietà secondo il quale l'ente superiore interviene solamente se quello inferiore è sprovvisto della capacità di regolamentazione e di intervento.

Gli ultimi eventi geopolitici e le crisi che riguardano la zona mediterranea e il vicino oriente richiedono oggi la necessità di un'Europa politicamente unita, di una "Europa Potenza" che prenda prima di tutto consapevolezza della sua comune appartenenza, di quel grande patrimonio culturale che lo ha caratterizzato nei vari secoli, a partire dalla tradizione classica greco-romana, cristiana e rinascimentale. Non più espressione geografia che da Yalta fino ai giorni d'oggi diventa terreno di influenza passiva delle altre potenze internazionali ma deve riappropriarsi della sovranità politica con una nuova centralità nello scenario internazionale. Per far ciò bisogna eliminare ogni forma di divario tra Nord e Sud, attraverso una poderosa e sostanziale riforma degli assetti interni che veda nei paesi di estrazione greco-latina (Italia, Spagna, Portogallo e Grecia) non più come corpi deboli ma come parte integrante e propulsiva della nuova Europa. Senza la centralità dell'Italia e del Sud Europa che, con la sua posizione geografica si colloca come asset geo-strategico, gli europei non potranno mai candidarsi come interlocutori credibili e autorevoli nella partita che oggi tutte le potenze mondiali stanno giocando nello scenario del mediterraneo. L'UE non deve continuare a commettere il medesimo errore, ovvero quello di costruirsi senza il Mediterraneo o addirittura di contrapporsi a esso, in quanto rischia di essere vicina la previsione di diventare terra di conquista di quelle potenze estere che al contrario del vecchio continente hanno capito che l'egemonia

internazionale si conquista una volta messe le mani sul *Mare Nostrum*. L'Europa se agli occhi della comunità internazionale non vuole più essere considerata come la periferia del mondo deve ritrovare proprio nel Mediterraneo il suo cuore e pianificare una strategia chiara e ben definita per competere con gli stati extraeuropei. Non c'è più tempo da perdere.